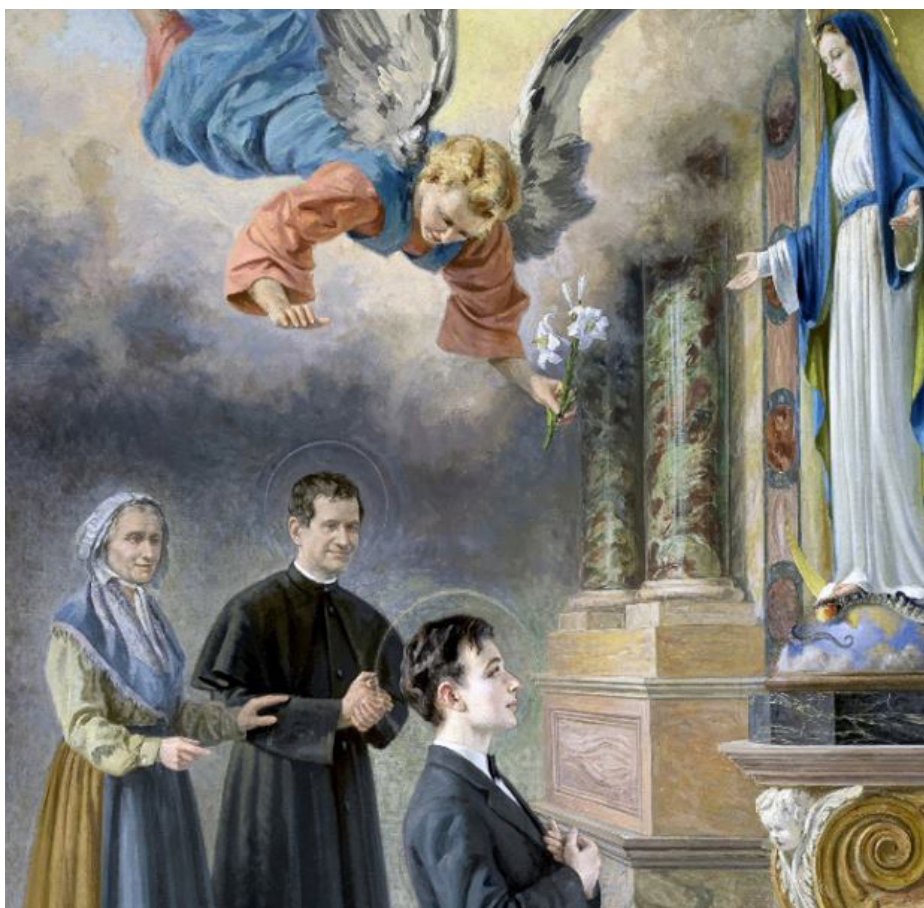


Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, San Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 151. ESPANSIONE DEL REGNO DI DIO IN GIUDEA

Stimati Associati e gentili Sostenitori, (§ 435) terminate le ultime discussioni sorte in occasione del *Tabernacoli*, Gesù si allontanò da Gerusalemme. Nel bimestre abbondante che correva fra i *Tabernacoli* e la *Dedicazione* (§ § 76-77), avvennero buona parte dei fatti narrati a proposito del cosiddetto «viaggio» di *Luca* (§ 413 segg.), che perciò si svolsero in massima parte nella Giudea: questo, infatti, era il nuovo campo di lavoro scelto da Gesù allorché aveva abbandonato la Galilea (§ 411). Come già avvertimmo, questa narrazione particolare a *Luca* ha mire cronologiche e geografiche soltanto vaghe e generiche, e ciò le imprime un carattere spiccatamente anedddotico; dell'operosità varia spiegata da Gesù in questo tempo per diffondere il regno di Dio nella Giudea abbiamo soltanto elementi isolati, di fatti e di discorsi, ma non una relazione completa ed organica. Il diligente raccoglitore *Luca* ci fornisce solo le notizie ch'è riuscito a recuperare, sia nella loro quantità sia nei loro reciproci collegamenti: di ciò ch'egli ignora, fedelmente tace. Occasionalmente ci vengono ricordati, tutti insieme, tre uomini che vogliono seguire Gesù (*Luca*, 9, 57-62); di questi tre, soltanto due sono mentovati da *Matteo* (8, 19-22), ed è molto probabile che i tre si presentassero in tempi e luoghi diversi, sebbene poi le loro menzio-

Preghiera al Beato Domenico Savio



+ *Angelico Domenico Savio, che alla scuola di Don Bosco imparasti a percorrere le vie della santità giovanile, aiutaci ad imitare il tuo amore a Gesù, la tua devozione a Maria, il tuo zelo per le anime; e fa che, proponendo anche noi di voler morire piuttosto che peccare, otteniamo la nostra eterna salvezza. Così sia.* + [9 marzo, festa di San Domenico Savio (1842-1857), Confessore (nell'arcidiocesi di Torino e nella Congregazione Salesiana: 6 giugno). Preghiamolo in particolare per tutti i bambini e ragazzi delle famiglie che frequentano l'Istituto Mater Boni Consilii. Sancte Dominice Savio, ora pro nobis].

ni fossero riunite insieme per ragioni redazionali. • § 436. Un tale, che era scriba secondo *Matteo*, raggiunge Gesù per strada e gli dice: «Maestro, ti seguirò dovunque tu vada!». - Pensava forse, il buon uomo, che un profeta così autorevole e potente avesse una dimora stabile e decorosa, la quale gli servisse da centro di irradiazione per la sua operosità. Gesù lo dissillude con franchezza: «Le volpi hanno tane e i volatili del cielo nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove reclini il capo». [Questo NON significa affatto che per essere buoni cristiani bisogna diventare accattoni o vagabondi, *ndR*]. In altre parole, il primo a seguire le norme del *Discorso della montagna* relative alla fiducia nella Provvidenza (§ 331) era appunto l'oratore di quel discorso. A un altro, che già faceva parte dei discepoli secondo *Matteo*, Gesù stesso rivolse l'invito dicendogli: «Seguimi!». L'invitato era ben disposto, ma prima domandò licenza di andar a seppellire suo padre; Gesù replicò: «Seguimi! E lascia i morti a seppellire i loro morti»; alle quali parole *Luca* aggiunge le altre: «Tu invece va', annunzia il regno d'Iddio!». - Molto si è discusso su questo breve dialogo. Taluni hanno pensato che il padre di quel discepolo non fosse veramente morto, altrimenti il figlio secondo i costumi giudaici avrebbe dovuto stare presso la salma e non vicino a Gesù: egli quindi avrebbe domandato in realtà il permesso di andare ad assistere il vecchio padre nei suoi giorni estremi, come ancora oggi per esprimere questa assistenza si usa la frase affettuosa «chiudere gli occhi ai propri vecchi»; tuttavia, pur non essendo assolutamente impossibile, la spiegazione è poco verosimile. Anche meno verosimile è l'ipotesi (del Perles) secondo cui il testo greco risulterebbe da una traduzione difettosa dell'aramaico, il quale avrebbe detto originariamente «lascia i morti al seppellitore dei loro morti». Secondo ogni verosimiglianza, il padre del discepolo era veramente morto; d'altra parte Gesù vuol far risaltare l'imperiosità dell'appello al regno di Dio, che poteva in certi casi passar sopra anche alle costumanze più legittime. Se per ragioni reli-

giose la Legge mosaica proibiva al sommo sacerdote e al «nazireo» di curare il seppellimento dei propri genitori (*Levitico*, 21, 11; *Numeri*, 6, 7), a maggior ragione il Messia Gesù esigeva negli annunziatori del regno di Dio almeno la stessa libertà dai legami sociali e una dedizione totale al loro ufficio. I viventi fuor del regno di Dio erano spiritualmente morti, e il tornare anche per breve tempo fra quei morti poteva essere pericoloso per quel discepolo: costui ch'era chiamato al regno di Dio, entrasse risolutamente nel regno della vita senza volgersi addietro a rimirare il cimitero del mondo. Questa è anche, in sostanza, l'esortazione rivolta al terzo postulante. Egli dice a Gesù: «Signore, io ti voglio seguire, ma prima permetti ch'io vada a congedarmi da quei di casa mia». - Gesù risponde: «Nessuno che imponga la mano su aratro e riguardi all'indietro, è adatto al regno d'Iddio!». Come il bifolco che governa l'aratro non tratterà solchi diritti se si rivolta addietro, così chi mira al regno di Dio non deve voltarsi a riguardare le cose del mondo lasciate dietro le sue spalle. • § 437. Trasferitosi in Giudea, Gesù inviò nuovamente in missione particolare i suoi operatori, come aveva già fatto in Galilea (§ 352). Essendo cresciuti i operatori, questa volta gli inviati furono ben più numerosi: settantadue, o settanta, a seconda dei codici; è ben probabile che fra i nuovi inviati fossero inclusi, tutti o in parte, i dodici già inviati l'altra volta. Le norme e gli scopi della nuova missione furono sostanzialmente gli stessi di quella precedente; la sua zona d'azione dovette essere la Giudea e forse anche la Transgiordania, senza però che ci siano fornite notizie precise in proposito: neppure siamo in grado di dire quanto tempo durasse questo nuovo giro d'evangelizzazione, ma sembra che non si protrasse oltre una ventina di giorni. Al loro ritorno gl'inviati erano giubilanti. Riunitisi appresso a Gesù, gli riferirono con fierezza che perfino i demoni si erano assoggettati a loro nel nome di Lui. Gesù si associò alla loro gioia, asserendo di aver visto Satana caduto dal cielo come folgore, e confermò ad essi per

l'avvenire l'impero sulle potenze avverse; ma insieme li ammonì che la loro vera gioia doveva esser causata non dall'impero sugli spiriti del male, ma dal fatto che i loro nomi erano stati scritti nel cielo. Il bel successo ottenuto dai discepoli nel propagare il regno di Dio produce in Gesù una gioia più ampia ed elevata. Innalza egli il pensiero al suo Padre celeste, ne contempla i piani dell'umana salvezza e rileva che nell'attuare quei piani sono impiegati i mezzi umanamente meno opportuni, gli uomini meno pregiati ed appariscenti: il suo spirito erompe allora in un ringraziamento tripudiante al Padre celeste. «In quella stessa ora esultò (egli) nello Spirito santo e disse: "Rendo laude a te, Padre, Signore del cielo e della terra, perché celasti queste cose a sapienti e intelligenti, e le rivelasti a pargoli! Sì, Padre, perché così fu beneplacito al tuo cospetto! - Tutte le cose a me furono consegnate dal Padre mio: e nessuno conosce chi è il Figlio se non il Padre, e chi è il Padre se non il Figlio e a chi voglia il Figlio rivelare"». Rivolto infine ai discepoli li proclamò beati perché contemplavano e udivano cose che invano avevano desiderato di contemplare e udire antichi profeti. Questa «esultanza» di Gesù è riferita concordemente da due *Sinottici* (*Luca*, 10, 21-22; *Matteo*, 11, 25-27); eppure, a sentirla leggere senza conoscere la provenienza, si concluderebbe fiduciosamente che essa proviene dal *Vangelo di Giovanni*, tante sono le sue analogie di pensiero e di espressione col *IV Vangelo*: il quale invece non contiene nulla di questo tratto. Siffatte analogie sono state sufficienti agli studiosi prevenuti per concludere, ad onta dell'attestazione concorde degli antichi documenti, che il tratto è aggiunto posteriormente o almeno ampiamente interpolato. Gli studiosi non prevenuti, e che si riportano alle origini storiche dei quattro *Vangeli*, vedranno in questo tratto un documento genuino dell'insegnamento di Gesù, pur rammentandosi che di quell'ampio insegnamento i *Sinottici* hanno ordinariamente preferito certe parti più accessibili e piane, mentre *Giovanni* è andato apposta in cerca delle parti più elevate ed ardue

tralasciate da quelli (§ § 165, 169); tuttavia l'ordinaria preferenza dei *Sinottici* riceve un'eccezione appunto qui, ove essi trasmettono ciò che *Giovanni* tralascerà. Ma rimane sempre fermo che *Sinottici* e *Giovanni* si riportano egualmente al Gesù storico [NON ad un Gesù inventato, idealizzato o ad aggiunte postume dei primi cristiani: come sognano i maledetti modernisti, *ndR*]. Da «*Vita di Gesù Cristo*» - *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano e Roma, 1941, dell'Abate Giuseppe Ricciotti

San Tommaso: Le ragioni per cui l'Impero fu trasferito dai Greci ai Germani

Ci furono ancora molti altri Concilii da Costantino a Carlo Magno, pur restando questi i principali, nei quali i Principi si mostrarono sottomessi e fedeli alla Chiesa. Soprattutto Giustiniano dopo lo svolgimento del quinto Concilio di 120 vescovi (...). Questo infatti risulta evidente dalle leggi che egli fece a favore dello stato ecclesiastico. E anche dalla lettera che mandò in tutto l'impero dopo la celebrazione del Concilio di Costantinopoli, nella quale dichiarava di sottomettersi alle istituzioni della Chiesa, ordinando ai popoli di obbedirle in tutto, ribadendo anche le deliberazioni dei quattro Concili che abbiamo ricordato e riconfermandole, mettendo le sue sanzioni e le sue leggi al servizio delle Istituzioni ecclesiastiche, soprattutto riguardo alle usure e al matrimonio, intorno ai quali è imbastita tutta la vita • Questo Concilio fu celebrato contro Teodoro e i suoi seguaci di Costantinopoli, i quali affermavano che il Verbo di Dio era distinto dal Cristo, e negavano anche la Beata Maria. Il sesto, poi, fu celebrato nella città imperiale predetta col patrocinio di Costantino IV; vi parteciparono 150 vescovi, su richiesta di Papa Agatone contro (coloro) che sostenevano esservi in Cristo una sola operazione e una sola volontà, secondo l'eresia di Eutiche. In questo concilio Costantino, che visse 150 anni dopo Giustiniano, favorì molto la fede, distruggen-

do gli eretici monoteliti, che il padre e il nonno avevano favorito, e fece restaurare le chiese da loro distrutte.

• I fatti ricordati bastino a dimostrare che gli Imperatori di Costantinopoli furono protettori e attivi difensori della Chiesa di Roma fino al tempo di Carlo Magno. A quell'epoca, essendo la Chiesa oppressa dai Longobardi, e poiché l'impero di Costantinopoli non portava aiuto, forse perché non poteva, dal momento che la sua potenza era diminuita, il Pontefice Romano chiamò in sua difesa contro quei barbari il Re dei Franchi. Prima il Papa Stefano e il suo successore Zaccaria chiamarono Pipino contro Astolfo Re dei Longobardi; poi Adriano e Leone chiamarono Carlo Magno contro Desiderio figlio di Astolfo. Dopo che questi fu tolto di mezzo e vinto insieme alla sua gente, a causa di un così grande beneficio, Adriano, celebrato a Roma un Concilio di 150 vescovi e venerabili abati, trasferì l'Impero dai Greci ai Germani nella persona del Magnifico Principe Carlo; e in questo episodio si vede con sufficiente chiarezza come il potere imperiale dipenda dal giudizio del Papa. Infatti, finché gli Imperatori di Costantinopoli difesero la Chiesa di Roma, come fece Giustiniano per mezzo di Belisario contro i Goti, e Maurizio contro i Longobardi, la Chiesa favorì questi imperatori. Dopo che vennero meno, come al tempo dell'Imperatore Michele contemporaneo di Carlo Magno, si provvide di un altro Imperatore per la sua difesa. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Capitolo XVIII del Libro III: *I due concili ecumenici successivi e le ragioni per cui l'impero fu trasferito dai Greci ai Germani*.

San Tommaso: La successione dell'Impero da Carlo Magno fino a Ottone III

E allora cambiò la successione dell'Impero: perché a Costantinopoli fino ai tempi di Carlo Magno nella designazione si conservò il modo antico; infatti talora i regnanti si prendevano dalla stessa famiglia, talora da altre

parti; e talora la designazione era fatta dal Principe, talora dall'esercito. Ma, fatto imperatore Carlo, cessò il metodo elettivo e gli Imperatori venivano fatti per successione dinastica, dalla stessa famiglia, in modo che l'Imperatore fosse sempre il primogenito. E questo sistema durò fino alla settima generazione. Finita anche questa nel tempo trascorso da Carlo a Ludovico, essendo la Chiesa vessata da alcuni malvagi romani, fu chiamato in suo aiuto Ottone I, Duca dei Sassoni. Liberata quindi la Chiesa dall'oppressione dei Longobardi, degli empi romani e del tiranno Berengario, egli fu incoronato Imperatore da Leone VII, di razza tedesca. Questa famiglia tenne l'Impero per tre generazioni, e si chiamarono tutti e tre Ottone. • E da allora, come sappiamo dalla storia, Gregorio V, anch'egli di razza teutonica, stabilì che l'elezione fosse fatta da sette Principi della Germania. Questo sistema dura ancora ai nostri tempi, da 270 anni o quasi, e durerà fin tanto che la Chiesa Romana, che nel Principato ha il primo posto, lo giudicherà utile ai fedeli di Cristo. • E in questo caso, cioè per il buono stato della Chiesa universale, come risulta chiaramente dalle parole di Cristo citate sopra, il Vicario di Cristo mostra di avere la *pienezza della potestà*, e questa pienezza *gli compete per tre tipi di diritto*. • In primo luogo per diritto divino, perché dalle parole citate (e lo dimostreremo anche più avanti) si vede con sicurezza che Cristo ha voluto così. In secondo luogo per diritto naturale; perché, posto che egli abbia il primato nel dominio, è necessario definirlo capo; cosicché da lui nel corpo mistico viene ogni movimento e ogni senso, perciò concludiamo che ogni funzione di governo dipende da lui. Di più: in una comunità bisogna mirare alla sua conservazione; perché questo richiede la natura umana, la quale non può vivere senza società. Ma questa non si può conservare se non tramite un reggitore supremo che guida qualsiasi ordine di uomini: e questo nell'agire degli uomini è il compito del primo Gerarca, cioè di Cristo. Questi perciò è il primo dirigente, consulente e motore; e il Sommo Pontefice fa le sue veci. Inoltre, nel primo

libro abbiamo detto che il Principe nel regno è come Dio nel mondo, e come l'anima nel corpo. • Ebbene, è risaputo che ogni operazione della natura dipende da Dio come governante, movente e conservante, poiché «in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere», come è scritto negli *Atti degli Apostoli* (17, 28); e il Profeta dice: «Tutte le opere nostre hai operato in noi» (*Isaia*, 26, 12). E lo stesso possiamo dire dell'anima, poiché ogni azione della natura nel corpo dipende dall'anima secondo tre generi di casualità. Ora nel caso di Dio noi vediamo questo, che governando e dirigendo il mondo egli permette la corruzione di qualche ente particolare per la conservazione del tutto; così fa anche la natura, per virtù dell'anima, per la conservazione del corpo umano. In modo simile si comporta il Principe nei confronti di tutto il regno: perché, per conservare il suo potere sui sudditi arriva all'imposizione di taglie, e alla distruzione di città e castelli per la conservazione di tutto il regno. Dunque molto di più questo va attribuito al sommo e supremo Principe, cioè al Papa, per il bene di tutta la Cristianità. • Ecco perché il primo Concilio di Nicea, alla presenza di Costantino, gli attribuì il primato nei primi canoni che stabilì. Anche le leggi che vennero emanate dopo questo Concilio esaltano particolarmente questo primato, affermando che le sentenze del Papa si devono considerare come uscite dalla bocca di Dio. Questa stessa cosa è ribadita da Carlo Magno; inoltre afferma che non è lecito appellarsi contro la sua sentenza; che egli non ha superiore; e che esercita sulla terra le veci di Dio. • E questa è la terza via, o ragione, per la quale si dimostra e si conclude che il Sommo Pontefice, nel caso suddetto, ha la pienezza della potestà. In due casi abbiamo un ampliamento del suo potere, come emerge da quanto abbiamo detto prima: o a causa di una colpa, o per

il bene della fede nel suo insieme, secondo la bella espressione del profeta Geremia il quale dice della persona del Vicario di Cristo: «Ecco, ti ho stabilito sopra le genti e sopra i regni per svenellare e distruggere, disperdere e dissipare». E questo lo possiamo riferire al caso della colpa, poiché in quelle quattro parole troviamo i diversi generi di pena che possono essere inflitti a ciascun fedele, o suddito, ossia «sopra le genti»; oppure «e sopra i regni». C'è poi una seconda parte, da cui conosciamo un altro ampliamento dei poteri del Sommo Pontefice, ossia nelle parole; «e per edificare e piantare». Parole che si riferiscono al compito del Vicario di Cristo di provvedere al bene della Chiesa Universale. Da San Tommaso d'Aquino, *De regimine principum ad regem Cypri*, Principi non negoziabili sulla società e sulla politica, Capitolo XIX del Libro III: *Come cambiò la successione dell'Impero da Carlo Magno fino a Ottone III; e donde tragga origine l'opportunità che il Sommo Pontefice abbia la pienezza della potestà*.

Dizionario di teologia dommatica. La Grazia abituale

La *grazia abituale* è un dono divino infuso da Dio nell'anima e per natura sua permanente. La *grazia abituale*, in senso ristretto, è quella infusa nell'essenza dell'anima e si chiama anche *grazia santificante* e *giustificante*, in quanto conferisce la santità e rende giusto chi era peccatore. In senso più largo la *grazia abituale*, oltre alla *grazia santificante*, comprende anche le virtù e i doni dello Spirito Santo, che sono come una ramificazione della *grazia santificante* e investono le facoltà dell'anima. Gli Scolastici, movendo dai dati della Rivelazione, avevano sviluppato una copiosa dottrina intorno alla *grazia abituale*, con l'aiuto della teoria aristotelica degli abiti.

Ma (il perverso) Lutero, avversò a questa teoria per la sua mentalità nominalistica, rigettò tutta la dottrina tradizionale, riducendo la *grazia santificante* a un estrinseco favore divino o a una estrinseca imputazione della santità di Cristo al peccatore, che resta intrinsecamente corrotto e insanabile (v. *Luteranesimo*). I Protestanti battono la via del maestro fino ai nostri tempi (...). Baio (v. *Baianismo*) concepisce la *grazia* dinamicamente cioè soltanto attuale e la identifica con l'attività moralmente buona e salutare ossia con la osservanza dei precetti divini, che, secondo lui, è possibile solo con la *grazia*, elemento integrativo della creatura. La Chiesa ha condannato l'uno e l'altro errore (Conc. Trid., sess. VI, can. 11; DB, 821; Prop. 42 di Baio; DB, 1042), appellandosi alla Rivelazione (specialmente San Paolo e San Giovanni), che presenta la *grazia* come una rigenerazione, una nuova vita, un'energia divina diffusa dallo Spirito Santo e inerente nell'anima. Di qui la vera Teologia della *grazia santificante*, che è una divina qualità (Catech. Conc. Trid.) o *abito entitativo* inerente all'anima, cui conferisce un modo di essere divino, una partecipazione della natura divina, secondo San Pietro (v. *Consorzio*), la filiazione di vna adottiva (*Rom.* 8, 15; *Gal.* 4, 6; 1^a lett. di Giov. 3, 1), e il diritto di eredità alla vita eterna (*Rom.* 8, 17). La Tradizione, specialmente orientale, è ricca di motivi e di sviluppi sulla *grazia santificante*, arditamente denominata divinizzazione dell'uomo (Ireneo, Origene, Cirillo Aless.). La *grazia santificante* si perde col peccato mortale (Conc. Trid., DB, 808), si conserva e si accresce con le buone opere, fatte sotto l'influsso della *grazia*, e per mezzo dei Sacramenti debitamente ricevuti (Conc. Trid., DB, 834 e 849). Dal «*Dizionario di Teologia dommatica*», Piolanti, Parente, Garofalo, Studium, Roma, 1952.



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016